

gli artigli
8

This translation published by arrangement with Bantam Books,
an imprint of Random House,
a division of Penguin Random House LLC
© 1992 by Daniel Quinn
© 2018 Ortica editrice soc. coop.,Aprilia
Titolo originale *Ismael*

in copertina
Jean-Michel Basquiat
All Colored Cast (Part III), 1982
(particolare)

Prima edizione maggio 2018
ORTICA EDITRICE SOC. COOP.,Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-72-9

Daniel Quinn

ISHMAEL

Traduzione di Mauro Gaffo



ORTICA EDITRICE

A Rennie

PARTE PRIMA

1

La prima volta che lessi l'annuncio mi mancò il fiato, imprecai, sputai e buttai per terra il giornale. Dato che non mi sembrava abbastanza, lo raccolsi, andai in cucina e lo buttai nella spazzatura. Già che c'ero, mi preparai uno spuntino e sedetti un attimo per calmarmi. Mentre mangiavo, pensai a tutt'altro. Dopo, recuperai il giornale dal sacchetto dell'immondizia e cercai di nuovo la pagina degli annunci personali per controllare se quelle maledette parole c'erano ancora, identiche a come me le ricordavo. C'erano.

MAESTRO cerca allievo.

Si richiede un sincero desiderio di salvare il mondo.

Presentarsi di persona.

Un sincero desiderio di salvare il mondo! Bellissimo. Pregnante. Già, un sincero desiderio di salvare il mondo... splendido. Entro l'ora di pranzo davanti a quel portone sarebbero stati in fila un migliaio di sballati, svitati, scemi, babbei, stonati e picchiatelli assortiti, pronti a spegnere il cervello in cambio del raro privilegio di accovacciarsi ai piedi di qualche guru illuminato dalla grande rivelazione che tutto andrà per il meglio se ognuno si volterà e abbraccerà il suo vicino.

Perché quest'uomo è così indignato, così amareggiato?, vi chiederete. Giusta domanda. In effetti era quello che mi chiedevo anch'io.

La risposta ci porta a circa vent'anni fa, cioè a quando avevo la stupida convinzione che il mio più grande desiderio fosse quello di... di trovare un maestro. Proprio così. Ero convinto di volere un maestro... di averne bisogno! Qualcuno che mi insegnasse come comportarsi in una questione che si potrebbe definire... salvare il mondo.

Sciocco, no? Infantile. Naïf. Semplicistico. Bambinesco. O solo fundamentalmente stupido. In una persona del tutto normale sotto ogni altro aspetto, questo fatto richiede una spiegazione.

Ecco com'è andata.

Durante la ribellione giovanile degli anni Sessanta e Settanta io ero abbastanza vecchio da capire che cos'avevano in mente — rivoltare il mondo da capo a piedi — e abbastanza giovane da credere che ci sarebbero riusciti. Proprio così. Ogni mattina, quando aprivo gli occhi, mi aspettavo che fosse arrivata la nuova era, che il cielo fosse più azzurro e l'erba più verde. Mi aspettavo di sentir ridere la gente e di vederla ballare per le strade. Tutti, dal primo all'ultimo, non solo i giovani.

Non mi vergogno per la mia ingenuità: basta ascoltare le canzoni di allora per capire che non ero l'unico.

Un giorno, quando avevo più o meno quindici anni, mi svegliai e capii che la nuova era non sarebbe mai arrivata. La ribellione non era stata domata, ma a poco a poco era sbiadita ed era diventata una moda. Ero l'unico al mondo che si sentisse così disilluso, così disorientato? Pareva di sì. Pareva che tutti gli altri fossero capaci di liquidare la faccenda con un sorrisetto cinico, come a dire: "Be', che ti aspettavi? È sempre andata così, e così andrà sempre. Nessuno ha voglia di salvare il mondo davvero, perché a nessuno gliene frega

niente del mondo: erano solo un branco di ragazzotti che davano aria alla bocca. Trovati un impiego, metti da parte un po' di soldi, lavora fino a sessant'anni e alla fine vai a crepare in Florida.”

Io non ce la facevo a liquidare tutto con una scrollata di spalle, e nella mia ingenuità pensai che *doveva* esserci qualcuno, da qualche parte, con una saggezza sconosciuta, in grado di cancellare la mia disillusione e il mio disorientamento: un maestro.

Ovviamente non c'era.

Non volevo un guru, un maestro di kung-fu o un direttore spirituale. Non volevo imparare la magia o lo zen del tiro con l'arco o la meditazione, né raddrizzare il mio *chakra* né rivelare le mie incarnazioni precedenti. Quelle erano arti e discipline egoistiche: tutte volte a beneficiare il discepolo, non il mondo. Io cercavo ben altro, qualcosa che non si trovava nelle Pagine Gialle né altrove.

Nel *Pellegrinaggio in Oriente* di Hermann Hesse non si scopre mai in che cosa consista l'immane saggezza di Leo. Il motivo è che Hesse non poteva comunicarci ciò che lui stesso non sapeva. Era anche lui come me: desiderava ardentemente che al mondo esistesse qualcuno come Leo, qualcuno che possedesse una conoscenza segreta, una saggezza superiore alla sua. In realtà, com'è ovvio, non esiste nessuna conoscenza segreta; nessuno conosce niente che non si trovi anche sugli scaffali di qualche biblioteca. Ma a quel tempo non me ne rendevo conto.

Quindi cercai. Per quanto sciocco possa apparire adesso, cercai... anche se sarebbe stato più sensato cercare il Graal. Ma non voglio parlarne, è troppo imbarazzante. Cercai finché non diventai maturo e smisi di prendere in giro me stesso, ma dentro di me morì qualcosa, qualcosa che in un certo senso avevo sempre amato e ammirato. Al suo posto restò una cicatrice, una ferita rimarginata ma sempre dolente.

E adesso, anni dopo aver rinunciato alla ricerca, ecco sul giornale l'annuncio di un ciarlatano che si rivolgeva esattamente a quel ragazzo con la testa fra le nuvole che ero quindici anni fa.

Questo però non giustifica ancora la mia rabbia, vero?

Proviamo con un esempio. Per dieci anni siete stati innamorati di una persona che a malapena si accorgeva di voi. Avete fatto di tutto, tentato di tutto per far notare a questa persona che voi eravate seri, in gamba, e che il vostro amore era degno di considerazione. Poi un giorno aprite il giornale, date un'occhiata alla pagina delle inserzioni e scoprite che la persona amata ha messo un annuncio... per cercare qualcuno che valga la pena di amare e da cui essere amata.

Certo, lo so che non è esattamente lo stesso. Non potevo certo aspettarmi che quello sconosciuto maestro si mettesse in contatto proprio con me, invece di cercare il suo pupillo con un'inserzione. E, d'altra parte, se era il ciarlatano che pensavo, perché avrei dovuto desiderare che mi contattasse?

Lasciamo perdere. Mi ero comportato in modo irrazionale. Succede, non è mica proibito.

2

Dovevo andarci, è ovvio... dovevo rassicurarmi che si trattasse solo dell'ennesima bufala, capite? Sarebbero bastati trenta secondi, le prime dieci parole, e avrei saputo. E dopo sarei potuto tornare a casa e scordarmene.

Quando ci arrivai, scoprii con sorpresa che si trattava di un comunissimo palazzo di uffici, pieno di avvocati, dentisti, agenti di viaggio, pubblicitari di second'ordine, un chiropratico e un paio di investigatori privati. Mi ero aspettato qualcosa di più suggestivo... arenaria con pareti rivestite in legno, soffitti alti e, magari, finestre con persiane. Cercai l'ap-

partamento 105 e scoprii che dava sul retro, con le finestre che si affacciavano su un vicolo. La porta era senza nome. Abbassai la maniglia ed entrai in uno stanzone vuoto. L'inconsueta ampiezza era stata ricavata abbattendo i muri interni, le tracce dei quali erano ancora visibili sul parquet.

Quella fu la prima impressione: vuoto. La seconda fu olfattiva; quel posto puzzava come un circo... no, non come un circo, come un caravanserraglio: un odore inconfondibile, ma non sgradevole. Mi guardai attorno e mi accorsi che la stanza non era completamente vuota. Contro la parete di sinistra c'era una piccola libreria che conteneva una trentina di volumi, quasi tutti di storia, preistoria e antropologia. Al centro campeggiava una solitaria sedia imbottita che guardava nella direzione opposta, verso la parete di destra, e che sembrava dimenticata là da un'agenzia di traslochi. Senza dubbio era riservata al maestro; il discepolo sarebbe rimasto in ginocchio o si sarebbe accovacciato su stuoie disposte a semicerchio ai suoi piedi.

Ma dov'erano tutte le centinaia di discepoli che avevo previsto di trovare? Che fossero già venuti e fossero stati guidati altrove, come i bambini di Hamelin? Il pavimento polveroso e privo di impronte smentiva questa fantasia.

C'era qualcosa di strano nella stanza, ma mi ci volle un secondo esame per rendermi conto di che cosa. Sulla parete dirimpetto alla porta c'erano due finestre alte, a due battenti, dalle quali entrava la debole luce del vicolo; la parete di sinistra, in comune con l'ufficio di fianco, non aveva aperture. Sulla parete di destra, invece, era stata installata una grande vetrata che evidentemente non dava sull'esterno, dato che non lasciava filtrare neanche un po' di luce; dava su un'altra stanza, ancora meno illuminata di quella dove mi trovavo io. Mi chiesi quali oggetti di culto vi fossero esposti, al sicuro dal contatto di mani indiscrete. Che ci fosse uno Yeti imbalsamato, fatto di cartapesta e pelliccia di gatto? Oppure il cor-

po del pilota di un Ufo, abbattuto dalla Guardia Nazionale prima di poter comunicare il suo sublime messaggio stellare (“Siamo tutti fratelli. Fate i bravi.”)?

Dal momento che dietro era buio, il vetro appariva nero... opaco, riflettente. Mentre mi avvicinavo non feci nessun tentativo di guardare al di là; ero io a essere sotto osservazione. All’arrivo continuai per un attimo a fissare i miei occhi, poi focalizzai lo sguardo al di là del vetro... e mi ritrovai a osservare un altro paio di occhi.

Feci un passo indietro, stupito. Poi mi resi conto di quello che avevo visto e arretrai ancora, questa volta un po’ spaventato.

La creatura dall’altra parte del vetro era un gorilla adulto.

Adulto non dice nulla, ovviamente. Era enorme, terrificante, un macigno, un dolmen di Stonehenge. Era la sua massa ad allarmarmi, anche se lui non si dimostrava affatto minaccioso. Al contrario se ne stava mezzo seduto e mezzo sdraiato, tranquillissimo, e mordicchiava delicatamente un ramo sottile che teneva nella sinistra come una bacchetta magica.

Non sapevo che dire. Quanto fossi sconvolto potete giudicarlo da questo: mi sembrava di dover dire qualcosa... di dover chiedere scusa, spiegare la mia presenza, giustificarmi con quella creatura per l’intrusione. Avevo la sensazione che fissarla in quel modo fosse offensivo, ma ero paralizzato, privo di forze. Non riuscivo a staccare gli occhi da quella faccia, più spaventosa di ogni altra nel regno animale perché così simile alla nostra, eppure a suo modo più nobile di ogni ideale ellenico di perfezione.

Tra noi, in realtà, non c’erano barriere. Il vetro si sarebbe lacerato come stoffa, se lui l’avesse toccato. Ma non sembrava avere intenzione di toccarlo. Stava seduto e mi fissava negli occhi e mordicchiava la punta del rametto e aspettava. No, non è vero che aspettava; era là e basta, c’era da prima che arrivassi e vi sarebbe rimasto dopo che me ne fossi an-

dato. La mia presenza non significava nulla per lui, non più di quanto significhi una nuvola di passaggio per un pastore che riposa sul fianco di una collina.

Quando la paura cominciò ad attenuarsi, tornò la coscienza della mia situazione. Evidentemente non c'era nessun maestro, quindi niente mi tratteneva là: dovevo tornare a casa. Ma non mi piaceva l'idea di andarmene con la sensazione di non aver combinato nulla. Mi guardai in giro pensando di lasciare un biglietto, se riuscivo a trovare qualcosa per scriverlo, ma non c'era nulla di simile a carta e penna. La ricerca, però, mi fece concentrare sull'idea di una comunicazione scritta e attirò la mia attenzione su qualcosa che prima non avevo notato nella stanza dietro la vetrata: una specie di cartello o di manifesto appeso sul muro dietro il gorilla.

CON LA SCOMPARSA DELL'UOMO,
IL GORILLA
AVRÀ QUALCHE SPERANZA?

Quel cartello mi bloccò; o, meglio, mi bloccò quel che c'era scritto. Scrivere è la mia professione, quindi analizzai le parole di quella frase e chiesi loro di spiegarsi, di cancellare l'ambiguità di fondo. Che cosa sottintendevano, che le speranze del gorilla avevano alla base l'estinzione della razza umana o la sua sopravvivenza? Si potevano leggere sia in un modo sia nell'altro.

Si trattava evidentemente di un *koan*, pensato apposta per essere inesplicabile. Personalmente lo giudicai molto sgradevole, sia per questa ragione sia per un'altra: perché chiariva che quella splendida creatura era tenuta prigioniera lì, oltre il vetro, soltanto come illustrazione vivente per il *koan*.

“Devo fare qualcosa” pensai con irritazione. Poi al pensiero si aggiunse: “La cosa migliore sarebbe sedersi e calmarsi”.

Ascoltai l'eco di questo strano monito come se fosse un motivo musicale che non riuscivo a identificare. Guardai la sedia e mi chiesi: "Sarebbe davvero meglio sedersi e calmarsi?". E anche se fosse vero... perché? La risposta arrivò in un battibaleno: "Perché se ti calmi riuscirai a percepire meglio". Già, pensai, questo è innegabile.

Senza nessun motivo razionale alzai lo sguardo sul mio animalesco compagno nella stanza vicina. Come tutti sanno, gli occhi possono parlare. Basta un'occhiata, anche a due perfetti estranei, per rivelare una reciproca attrazione. E i *suoi* occhi parlavano. Di colpo mi sentii le gambe molli e riuscii a malapena a raggiungere la sedia prima di crollare.

"Com'è possibile?" dissi dentro di me, non avendo il coraggio di esprimermi ad alta voce.

"Che importanza ha?" replicò lui, in modo altrettanto silenzioso. "È così, e non occorrono altre parole."

"Ma tu..." dissi incerto. "Tu sei..."

Scoprii che, arrivato a quella parola e non trovandone nessun'altra di diversa, non riuscivo a pronunciarla.

Dopo un istante lui annuì, come se capisse la mia difficoltà. "Io sono il maestro."

Per un po' restammo a fissarci, e io mi sentivo la testa vuota come un granaio abbandonato.

Poi lui disse: "Hai bisogno di un po' di tempo per raccogliere le idee?"

— Sì! — gridai, usando la voce per la prima volta.

Il gorilla girò la sua testa imponente e mi scrutò con espressione indecifrabile. — Credi che ascoltare la mia storia ti sarebbe d'aiuto?

— Probabilmente sì — risposi. — Ma prima, se non ti dispiace, dimmi come ti chiami.

Per un po' mi fissò senza rispondere e con un'espressione vacua (per quanto potevo capire a quel tempo). Poi continuò come se io non avessi detto niente.

— Sono nato in una foresta dell’Africa occidentale — disse. — Non ho mai cercato di scoprire il punto esatto, e non vedo il motivo di farlo adesso. Per caso conosci le tecniche di Frank e Osa Johnson?

Lo guardai stupito. — Frank e Osa Johnson? Mai sentiti nominare.

— Catturavano gli animali. Erano famosi, negli anni Trenta. Con i gorilla la loro tecnica era questa: quando trovavano un branco sparavano alle femmine e prelevavano tutti i cuccioli.

— È terribile — commentai senza riflettere.

La creatura replicò con una scrollata di spalle. — Personalmente non ho nessun ricordo di quell’episodio, anche se mi sono rimasti impressi episodi precedenti. Comunque, i Johnson mi vendettero allo zoo di una cittadina del Nordest... non ho idea di quale, perché a quel tempo non avevo coscienza di concetti simili. E lì vissi per molti anni.

Fece una pausa e mordicchiò distrattamente il suo rametto, come per raccogliere le idee.

3

— In posti come quello — riprese a raccontare dopo un po’ — gli animali non hanno altro da fare che restare chiusi in gabbia, e in genere sono più portati a pensare che non i loro cugini in libertà. Questo dipende dal fatto che anche il più ottuso non può evitare di intuire che c’è qualcosa di sbagliato in quello stile di vita. Quando sostengo che sono portati a *pensare*, non voglio dire che acquistino il raziocinio; ma, ciò nonostante, la mente della tigre che percorre nervosamente la gabbia avanti e indietro è senza dubbio assorta in qualcosa che un uomo definirebbe pensiero. E questo pensiero è una domanda: *perché?* Perché, perché, perché, perché, perché, perché, chiede la tigre a se stessa ora dopo

ora, giorno dopo giorno, anno dopo anno, mentre continua il suo interminabile andirivieni dietro le sbarre. Non può analizzare la domanda né elaborarla. Se potessimo chiederle: perché *cosa?*, non sarebbe in grado di rispondere. Tuttavia questa domanda brucia nella sua mente come una fiamma perenne, causandole un dolore che non si attenua fino a quando l'animale non cade in quella letargia che i guardiani riconoscono come l'irreversibile rifiuto di vivere. E, com'è ovvio, questa domanda è qualcosa che nessuna tigre affronta nel suo normale habitat.

“Molto prima, anch'io avevo cominciato a chiedermi *perché*. Essendo neurologicamente avvantaggiato nei confronti della tigre, ero in grado di esaminare il significato della domanda... almeno in modo rudimentale. Ricordavo un diverso stile di vita che era, per chi lo seguiva, interessante e piacevole. Quest'altra vita, invece, era angosciata, noiosa e spiacevole. Dunque, nel chiedermi *perché* io cercavo di scoprire perché la vita dovesse essere suddivisa in quel modo, metà interessante e piacevole e metà noiosa e spiacevole. Io non mi consideravo un prigioniero; non mi era mai venuto in mente che qualcuno mi avesse *impedito* di vivere una vita interessante e piacevole. Ma quando mi resi conto che non trovavo nessuna risposta, cominciai a considerare le differenze tra i due stili di vita. La principale era che in Africa appartenevo a una famiglia... un genere di famiglia che la vostra cultura non conosce più da migliaia di anni. Se i gorilla fossero in grado di elaborare un'immagine simile, direbbero che la loro famiglia è come una mano e loro sono le dita. I gorilla sono senz'altro consapevoli di essere una famiglia, un po' meno di essere degli individui. E anche se nello zoo c'erano altri gorilla, tuttavia non formavano una famiglia: cinque dita troncate non formano una mano.

“Mi misi a riflettere sul cibo. I bambini umani sognano un paese dove le montagne sono di panna montata, gli alberi di

pandolce e i sassi sono caramelle. Per un gorilla, quel paese è l’Africa. Dovunque si guarda c’è qualcosa di delizioso da mangiare. Nessuno pensa mai: ‘Be’, adesso è meglio che pensi a procurarmi qualcosa per pranzo’. Il cibo è dappertutto e lo si raccoglie quasi senza pensarci, come si respira. In realtà nessuno considera la ricerca di cibo come un’attività specifica, ma piuttosto come una musica che risuona in sottofondo alle varie attività quotidiane. Per me il nutrimento era diventato *nutrimento* soltanto allo zoo, dove due volte al giorno ci venivano buttate nella gabbia bracciate di foraggio senza sapore.

“Fu interrogandomi su particolari insignificanti come questo che ebbe inizio la mia vita interiore, quasi senza che me ne accorgessi.

“Anche se io non ne sapevo niente, in quel periodo la Grande Depressione imponeva il suo pedaggio su ogni aspetto della vita americana. In tutto il paese gli zoo erano costretti a economizzare, a ridurre il numero degli animali da mantenere e a ridurre ogni tipo di spesa. Un gran numero di animali venne semplicemente soppresso, credo, perché non esisteva un mercato per bestie che non fossero facili da mantenere o molto colorate o di moda. A eccezione, naturalmente, dei grandi felini e dei primati.

“Per farla breve, venni venduto al proprietario di un caravanserraglio itinerante, che aveva un vagone vuoto. A quel tempo ero un adolescente di notevoli dimensioni e senza dubbio rappresentavo un buon investimento a lungo termine.

“Si può credere che la vita in gabbia sia sempre uguale, qualunque sia la gabbia, ma non è così. Prendiamo il contatto con l’uomo, per esempio: allo zoo i gorilla si accorgevano dei loro visitatori umani; per noi erano una curiosità degna di osservazione, proprio come gli uccelli o gli scoiattoli nei dintorni della casa di una famiglia umana. Era evidente che

quelle strane creature ci guardavano, ma non ci passava mai per la testa che venissero solo per quello. Al caravanserraglio, invece, ben presto mi resi conto che era proprio così.

“Anzi, venni erudito a questo riguardo fin dalla prima volta che fui messo in esposizione. Un piccolo gruppo di visitatori si avvicinò al mio vagone e dopo un po’ cominciò a parlare *con me*. Io ero esterrefatto. Allo zoo le persone parlavano tra loro, non con noi. ‘Forse si sbagliano’ mi dissi. ‘Forse mi scambiano per uno di loro’. Invece la mia perplessità e la mia meraviglia crebbero quando, uno dopo l’altro, tutti i gruppi che venivano a vedermi si comportavano nello stesso modo. Non riuscivo a capire che cosa stesse succedendo.

“Quella notte, senza averne coscienza, feci il mio primo vero tentativo di riordinare le idee per risolvere un problema. Era possibile, mi chiesi, che il cambiamento di posto avesse in qualche modo cambiato anche me? Io non mi sentivo cambiato, e di sicuro non era cambiato il mio aspetto fisico. Forse, pensai, la gente che era venuta a vedermi quel giorno apparteneva a una specie diversa da quella che veniva allo zoo. Ma un simile ragionamento non era convincente; le persone dei due gruppi erano identiche sotto ogni aspetto, tranne uno: quelle del primo parlavano tra loro, quelle del secondo parlavano con me. Anche la cadenza era identica... doveva trattarsi di qualcos’altro.

“La notte successiva riesaminai il problema ragionando così: se non è cambiato niente in me e non è cambiato niente in loro, dev’essere cambiato *qualcos’altro*. Io sono lo stesso e loro sono gli stessi, dunque qualcos’altro *non* è lo stesso. Considerando il problema da questo punto di vista, riuscii a escogitare una sola risposta: allo zoo c’erano molti gorilla, mentre lì c’ero soltanto io. Intuivo il valore di questa argomentazione, ma non riuscivo a capire perché i visitatori dovessero comportarsi in modo diverso in presenza di molti gorilla o di un solo gorilla.

“Il giorno seguente cercai di fare più attenzione a quello che diceva la gente che veniva a vedermi. Ben presto notai che, per quanto ogni persona parlasse in modo diverso, c’era un suono ricorrente che sembrava diretto ad attirare la mia attenzione. Ovviamente non ero in grado di azzardare nessuna ipotesi sul suo significato: non avevo nessuna Stele di Rosetta.

“Il vagone a destra del mio era occupato da uno scimpanzé femmina con un cucciolo, e mi ero già accorto che i visitatori le parlavano proprio come a me. In quel momento però notai che per attirare la sua attenzione usavano un suono ricorrente diverso: «Zsa-Zsa! Zsa-Zsa! Zsa-Zsa!» Da me, invece, dicevano: «Golia! Golia! Golia!»

“Con piccole intuizioni come questa, ben presto capii che quei suoni si riferivano a noi direttamente, *come individui!* Tu che hai un nome fin dalla nascita e probabilmente sei convinto che perfino un cagnolino sia consapevole di avere un nome (il che non è affatto vero), non puoi immaginare quale turbamento sia stato per me avere acquisito un nome. Non sarebbe un’esagerazione dire che soltanto in quel momento io nacqui come persona.

“Fu relativamente facile passare dalla consapevolezza che *io* avevo un nome a quella che *tutto* aveva un nome. È facile credere che a un animale in gabbia siano concesse ben poche possibilità di apprendere la lingua dei suoi visitatori, ma non è così. I caravanserragli attirano le famiglie, e ben presto mi resi conto che i genitori sono costantemente impegnati a istruire i figli nell’arte della lingua: «Guarda, Johnny, quella è un’anitra! Di’ ‘anitra’. Aa-nii-traa. E sai qual è il verso dell’anitra? L’anitra fa *qua-qua!*»

“Entro un paio d’anni ero in grado di seguire la maggior parte delle conversazioni che mi venivano all’orecchio, ma scoprii che la meraviglia non se ne andava con la comprensione. Ormai sapevo di essere un gorilla, e sapevo che Zsa-